

LA RESILIENZA DEI MEZZOJUSARI



di Concetta Lala

Qualche mese fa, in occasione della notizia della scomparsa di uno dei pionieri del giornalismo italiano, Giampaolo Pansa, mi è capitato di soffermarmi sul titolo di un suo famosissimo articolo: “Scrivo da un paese che non esiste più...”. Il memorabile scritto si riferiva al disastro del Vajont del 1963. Per un attimo queste malinconiche parole le presi in prestito, le interiorizzai, le relazionai alla mia terra, alla mia gente, al mio paese dove, anche se non vi era stata certamente una tragedia del genere, vi erano comunque tanta sofferenza e tanto dolore dovuti anche alla pregiudiziale dogmatizzazione mediatica di

complesse vicende locali. Con molta tristezza, devo ammettere che sono stati davvero forti e devastanti i cambiamenti, causati da tutto ciò. Mi sforzavo, cercavo di capire, come tanti altri, il perché, ma onestamente non sempre sono riuscita a darmi, e a dare, delle risposte o spiegazioni che dir si voglia. Certo è che abbiamo visto passare sotto i nostri occhi immagini avvilenti che non ci rappresentavano, abbiamo sentito aggettivi che non ci appartenevano ma che hanno cambiato e compromesso la serenità delle nostre vite! Quelle tante bellezze di cui tutti noi mezzojusari eravamo fieri ed orgogliosi erano passate in secondo piano, oscurate da altro... Un silenzio assordante riempiva spazi, prima, frenetici della routine paesana; volti amareggia-

ti; rabbia per non aver saputo e potuto, talvolta dimostrare una sana buona fede dei più mai creduta; lunghe riflessioni su tutto ciò ma poca la forza per andare avanti. Un paese sfregiato, una comunità completamente disorientata e le relazioni interpersonali, ormai povere e quasi inesistenti, erano segnate da una netta divisione di un tessuto sociale che vedeva contrapposti “noi e loro”, “buoni e cattivi”, “parte sana e non”. Presi da tutte queste difficoltà e dai tanti problemi che ne derivano sottovalutavamo, forse, l'unico grande nemico che affliggeva, questa volta, il mondo intero, di nome Covid-19. Un inaspettato virus, una terribile pandemia che ha messo in atto una crisi globale che lascerà sicuramente in eredità una società completamente diversa.



LA RESILIENZA DEI MEZZOJUSARI

Un male, questo, nel quale siamo immersi senza precedenti e che ogni stato, regione, provincia, paese affronta nel rispetto di rigidissime regole da seguire. Sono, a tal proposito, entrati a far parte del nostro quotidiano termini, per citarne qualcuno, come lockdown, distanziamento sociale, fase 1-2, didattica a distanza, esami e lauree on line, sanificazione, autocertificazione, smart working, ecc. ed un imperativo che ha unito nord e sud: restare a casa. È venuta meno ogni forma di contatto in presenza, di abitudini e soprattutto di libertà consolidate nel tempo e nello spazio e che mai immaginavamo potessero essere soppresse. Difficile per l'uomo, tutto ciò, ma possibile. Lo ha dimostrato il mondo, lo ha dimostrato il nostro piccolo centro. È infatti proprio durante questa emergenza, devo dire che ho riscoperto una bella comunità unita (non solo virtualmente) nei molti bisogni, nelle tante esigenze, nella fede, nei più profondi e nobili sentimenti e, non per ultimo, nella collaborazione e nel rispetto delle regole. Tutto sotto il segno di una nuova e più forte filantropia, dimostrata magari con un semplice sorriso carico però di tanta speranza e conforto. Accanto a ciò anche quella nostra nobile empatia ci ha accompagnati, facendoci superare vecchi stereotipi e pregiudizi. In tutto questo, che non è poco, penso di aver visto e trovato quel coraggio, quella resilienza di cui eravamo privi fino a poco tempo fa. Le tante differenze sono finalmente diventate uguaglianze. Se ci serve la catastrofe per inne-

scare questo cambio di paradigma, allora cerchiamo di "sfruttare" questa emergenza almeno per quelle che possono essere le sue conseguenze positive. Se perdiamo l'occasione adesso o, peggio, subito dopo la fine di questo brutto momento, rischiamo di cadere di nuovo nella routine, di ricominciare allo stesso modo, non avremo imparato niente e anzi sarà peggio. Voglio essere ottimista e mi piace sperare che a qualcosa servirà, almeno per un certo periodo, anche se non so per quanto tempo manterremo questa memoria. Di sicuro, ancora ora, non ci stiamo rendendo pienamente conto di che cosa stiamo vivendo perché nessuno, dei più giovani e non solo, aveva vissuto una catastrofe di queste proporzioni. Mi piacerebbe che queste mie considerazioni fossero stimoli per ulteriori riflessioni perché se il giorno, mi auguro più vicino possibile, che si tornerà alla "nuova" normalità ricominceremo con le solite beghe da cortile e le altrettante critiche fini a se stesse, col puntare il dito ingiustificatamente e col predicare bene e razzolare male allora davvero tutti i nostri sforzi saranno stati vani e non ci avranno lasciato nulla di buono. Spero in un cambiamento visto come, permettetemi, una "rivoluzione culturale" che ci porti a pensare e ad agire in modo diverso da come in passato, forse, abbiamo fatto, perché diverso sarà ognuno di noi, diverso sarà Mezzojuso, diverso sarà il mondo! Ed in particolare per la mia gente non mi aspetto un "e vissero felici e contenti" ma un "uniti per ricominciare"!



Sono entrati a far parte del nostro quotidiano termini come lockdown, distanziamento sociale, fase 1-2, didattica a distanza, esami e lauree on line, sanificazione, autocertificazione, smart working, ecc. ed un imperativo che ha unito nord e sud: restare a casa.

